

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



15 settembre 2012

www.bocchescucite.org

numero 156



Yes, we can!

Gentile presidente Obama, le scrivo perché so che se volesse lei potrebbe prendere delle decisioni davvero importanti per il nostro futuro. Sembra trascorso un secolo da quando al Cairo aveva dimostrato di conoscere bene la radice di tutto: "La situazione della popolazione palestinese è intollerabile. L'America non ignorerà le legittime aspirazioni dei palestinesi di dignità, opportunità future e di un proprio Stato"

Gentile sig.Obama,

I miei colleghi insegnanti non erano d'accordo, ma io le scrivo lo stesso.

Mohammed, il direttore didattico, dandoci la bellissima notizia che probabilmente la nostra scuola di gomme a Khan al Ahmar non verrà demolita, ha aggiunto che "comunque questo non è stato un regalo di Obama, ma solo una decisione provvisoria della Corte israeliana". Infatti, per tenere calmi i coloni del vicino insediamento di Kefar Adumim, Israele ha solo rimandato la terribile decisione di abbattere la nostra scuola e forse l'intero villaggio "in attesa di una soluzione complessiva alla questione beduina da parte del Governo israeliano".

Anche se non ci capisco tanto di politica internazionale, ho ascoltato con attenzione quello che gli abitanti di Khan al Ahmar dicevano ieri sera sotto la grande tenda della comunità.

Insomma, è chiaro che per lo stato d'Israele noi beduini, come tutti i palestinesi, non dovremmo nemmeno esistere e invece di lasciarci vivere sulla nostra terra stanno pensando di distruggere tutti i nostri villaggi.

Mi fa paura quella parola "soluzione complessiva della questione beduina", perché non so cosa ne sarà di noi ed ogni mattina, guardando i ragazzini giocare allegramente nel villaggio, mi chiedo sinceramente se, insieme a Dio - inshallah- chi potrà aiutarci. Ogni giorno che passa vedo le cose peggiorare sempre più disastrosamente. Non possiamo certo vivere tranquilli né tanto meno fare serenamente scuola ai nostri bambini, se vediamo su tutte le colline intorno sempre più case costruite e strade e ponti e cemento che uniscono una colonia all'altra, devastano la terra dei nostri pascoli, ci rubano l'acqua e mi sembra a volte anche l'aria per respirare...

Per questo, gentile presidente degli Stati Uniti, le scrivo perché so che, se volesse, lei potrebbe prendere delle decisioni davvero importanti per il nostro futuro. E non solo per la nostra scuola. Sembra trascorso un secolo da quando al Cairo, nel suo primo discorso da presidente degli Stati Uniti, aveva dimostrato di sapere bene che la radice di tutto è l'occupazione e la colonizzazione israeliana. Aveva detto chiaramente che "i palestinesi devono sopportare grandi e piccole umiliazioni quotidiane causate dall'occupazione. La situazione della popolazione palestinese è intollerabile. L'America non ignorerà le legittime aspirazioni dei palestinesi di dignità, opportunità future e di un proprio Stato. Questa soluzione è nell'interesse di Israele, nell'interesse della Palestina, nell'interesse dell'America e nell'interesse del

mondo intero" (4 giugno 2009).

Forse però in questo momento, alla vigilia delle elezioni, la sua preoccupazione principale non è la nostra sorte, ma piuttosto il voto degli americani che lo devono rieleggere. Sappia però che la gran parte dei palestinesi ha ormai perso la speranza in un intervento americano per evitare la catastrofe. Se le scrivo, però, è perché, da insegnante, ho imparato a far leva sulle capacità di bene di ogni persona, sia esso un mio alunno beduino o il presidente degli Usa.

Si dice, tra l'altro, in queste settimane, che la indiscutibile e incrollabile amicizia americana di Israele, in realtà sarebbe una fiaba. Lei ripete spesso: "noi abbiamo da sempre e coltiveremo sempre di più il legame tra gli Usa e Israele. Un'amicizia durevole e unica, ancorata ai nostri comuni interessi e valori profondamente radicati". D'altra parte il suo rivale repubblicano, Mitt Romney, va ben oltre, sostenendo che non c'è "un centimetro di differenza tra noi e il nostro alleato Israele". Ma ad di là di questa dichiarazione di "amore imperituro", sembra che i vertici militari statunitensi siano profondamente in disaccordo con Israele. In particolare perché voi americani non state appoggiando la precisa e insistente volontà israeliana di attaccare l'Iran.

Magari, Mr. Obama, fosse vero che non siete del tutto ciechi di fronte all'arroganza di Israele che ci sta sistematicamente opprimendo e magari fosse vero che non siete del tutto sordi ai mille inviti della comunità internazionale per mettere alle strette il governo israeliano che, solo, ha in mano le chiavi della pace!

Insomma, se è vero che in queste settimane possiamo riprendere l'anno scolastico, non possiamo fingere di non vedere all'orizzonte non solo avanzare il mostruoso insediamento di Maaleh Adumim, ma soprattutto proseguire il disegno distruttivo di Israele.

L'editoriale di Haaretz del 14 settembre titolava: "Gerusalemme: capitale della discriminazione". Ancora una volta si scriveva che "la condizione dei migliaia di abitanti arabi di Gerusalemme Est è sempre più drammatica" e si parlava proprio delle scuole, discriminate rispetto a quelle di Gerusalemme Ovest.

Io posso solo dirle che i miei ragazzini che stamattina festeggiano perché la loro scuola è ancora in piedi, presto diventeranno grandi e per il loro futuro non basterà leggere qualche articolo più coraggioso né ascoltare un discorso pieno di promesse del presidente americano.

*Cordialmente,
Sheeren, insegnante della scuola del villaggio di Khan al Ahmar.*

BoccheScucite ha immaginato questa lettera per augurare a tutti i bambini palestinesi un buon anno scolastico.

E lei, l'ha visto il muro?

“Scusi sindaco, ma lei il Muro l'ha visto?” Il giornalista inizia la sua intervista a Giuliano Pisapia, sapendo di fare una domanda diventata ormai famosa dopo che Filippo Landi della Rai la fece al presidente del consiglio Silvio Berlusconi, appena passato attraverso il check-point di Betlemme. La conosciamo tutti la risposta del premier: “Quale muro? Mi dispiace ma non l'ho visto”.

Meno conosciuta è invece la seconda puntata. Contesto: visita ufficiale del successore presidente del consiglio, Mario Monti. Stesso luogo ameno: nove metri di cemento distesi per chilometri e chilometri e qui vergognosamente piantati in terra ovviamente palestinese, nella Betlemme che il mondo riconosce come “città della pace” e che senza bisogno di commenti è solo una mostruosa prigione. Anche stavolta l'intervistatore estrae la mitica domanda e la spara a Monti, con l'aggiunta: “Il presidente Berlusconi rispose a questa domanda affermando che non l'aveva visto”. Indovinate invece cosa risponde Monti... Beh, prima di tutto ha fatto un mezzo sorriso al riferimento così esplicito a Silvio. E poi? Nulla. Quella leggera inflessione della bocca e un accenno di sorriso sono state la sua risposta alla questione del muro di apartheid.

Ed ora godetevi la terza puntata. Anticipiamo

subito che la risposta non è stata rivoluzionaria rispetto alle precedenti. Senz'altro apprezzerete la serietà di questo terzo politico italiano che perlomeno non evita la domanda, anzi, che dice ciò che dovrebbero tutti affermare senza paura:

“Questo è un muro di divisione che bisogna eliminare. (...) Da troppo tempo non si trova una soluzione a tutto questo. Purtroppo le discriminazioni non sono conosciute in Italia perché l'informazione è deformata”.

Ecco, vedete. Davvero niente di rivoluzionario. Ma il motivo per cui diamo così importanza a questa intervista è un altro. In Italia è iniziata la campagna elettorale, ma per i politici di tutti gli schieramenti sembra purtroppo che la politica estera, le armi, le guerre, e ovviamente le colossali ingiustizie come quella dell'occupazione della Palestina sono tutti temi neppure sfiorati.

Per questo, A VOCE ALTA lanciamo un appello a tutti coloro che intendono ricevere un mandato di servizio politico al bene del Paese e del mondo: non evitate di aprire gli occhi sul dramma-chiave di tutti i conflitti e una buona volta alzate la voce per chiedere che ognuno faccia la sua parte. Di questo, allora, il sindaco di Milano ci ha dato un primo, rarissimo esempio.

Bocchescucite

Anche stavolta l'intervistatore estrae la mitica domanda e la spara a Monti, con l'aggiunta: “Il presidente Berlusconi rispose a questa domanda affermando che non l'aveva visto”. Indovinate invece cosa risponde Monti...

Ecco l'intervista che Nena News ha pubblicato:

http://nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=34272



LENTE DI INGRANDIMENTO

Sono allarmata per il numero di ebrei che, costernati per le politiche israeliane, cerca di rinnegare la propria ebraicità. Il loro errore è considerare lo Stato di Israele come rappresentante contemporaneo dell'ebraismo, e che se una persona si definisce ebrea, questo significhi appoggiare Israele e le sue azioni.

La scorsa settimana Judith Butler ha ricevuto il prestigioso Premio Adorno, consegnatole dalla città di Francoforte. In passato il premio è stato assegnato a studiosi e intellettuali come Habermas, Bauman, Goddard e Derrida. A differenza degli altri premiati, Butler è stata pesantemente attaccata e accusata di antisemitismo alla vigilia della consegna. L'amico di BoccheScucite Nicola Perugini, in collaborazione con European Graduate School, ci ha permesso di pubblicare questo approfondimento: una appassionata risposta della Butler agli attacchi che le sono stati rivolti.

Sostengo un giudaismo non associato alla violenza di Stato

di Judith Butler

Il Jerusalem Post ha recentemente pubblicato un articolo in cui si riportava che alcune organizzazioni sono contrarie al fatto che io ricevo il Premio Adorno. Questo premio viene assegnato ogni tre anni a chi lavora nella tradizione intellettuale della teoria critica, intesa in senso ampio. Le accuse contro di me sono di appoggiare Hamas e Hezbollah (non vero), di appoggiare il BDS [1] (parzialmente vero) e di essere un'antisemita (platealmente falso). Forse non dovrei essere così sorpresa che chi si oppone al mio ricevimento del Premio Adorno ricorra ad accuse così scurrili e infondate per farsi notare. Sono una studiosa che ha acquisito un'introduzione alla filosofia attraverso il pensiero ebraico e mi considero una persona che difende e prosegue una tradizione etica ebraica che include figure come Martin Buber e Hannah Arendt. Ho ricevuto un'educazione ebraica a Cleveland, sotto la guida del Rabbino Daniel Silver, in una sinagoga dell'Ohio in cui ho sviluppato le mie forti visioni etiche sulla base del pensiero filosofico ebraico. Nel mio percorso di formazione mi sono convinta che gli altri ci chiedono di –e noi stessi ci interroghiamo su come– rispondere alle loro sofferenze e di cercare di alleviarle. Tuttavia, per fare questo dobbiamo essere capaci di ascoltare e trovare i mezzi con cui rispondere, e talvolta di pagare le conseguenze dei modi in cui decidiamo di opporci alle ingiustizie. In ogni singola tappa della mia educazione ebraica mi è stato insegnato che rimanere in silenzio di fronte all'ingiustizia non è accettabile. La difficoltà di un precetto di questo genere sta nel fatto che esso non ci dice chiaramente quando e come pronunciarci, o come opporci senza produrre una nuova ingiustizia, o come parlare in modo da essere ascoltati ed essere capiti in maniera corretta. La mia posizione non è ascoltata da questi detrattori, e forse non dovrei sorprendermi, visto che la loro tattica consiste nel distruggere le condizioni di ascoltabilità.

Ho studiato filosofia all'Università di Yale e ho continuato a concentrarmi sulle questioni di etica ebraica lungo l'arco della mia intera educazione. Sono contenta di aver ricevuto quel bagaglio etico e l'educazione che mi è stata data, e che tuttora mi anima. È falso, assurdo e doloroso per chiunque sentir dire che chi formula una critica dello Stato di Israele è un antisemita, o, se ebreo, un ebreo che odia sé stesso. Accuse di questo genere cercano di demonizza-

re la persona che articola un punto di vista critico e di squalificare questo punto di vista in partenza. Si tratta di una tattica di messa a tacere: di questa persona non si può parlare, e qualunque cosa essa dica va respinta in anticipo o distorta in modo tale da negare la validità stessa della presa di parola. L'accusa rifiuta di prendere in considerazione il punto di vista, di discuterne la validità, di valutarne le sue prove, e di trarne una conclusione oculata sulla base dell'ascolto della propria ragione. L'accusa non è semplicemente un attacco contro le persone che hanno punti di vista discutibili, ma si traduce in un attacco contro qualsiasi scambio ragionevole di opinioni, contro la stessa possibilità di ascoltare e parlare in un contesto in cui si potrebbe prendere in considerazione cosa l'altro ha da dire. Quando degli ebrei etichettano altri ebrei come "antisemiti", essi cercano di monopolizzare il diritto di parlare a nome degli ebrei. Dunque l'accusa di antisemitismo serve da copertura per una diatriba tra ebrei.

Sono allarmata per il numero di ebrei che, costernati per le politiche israeliane, tra cui l'occupazione, l'uso delle detenzioni indefinite e il bombardamento della popolazione civile a Gaza, cerca di rinnegare la propria ebraicità. Il loro errore consiste nel considerare lo Stato di Israele come rappresentante contemporaneo dell'ebraismo, e nel pensare che se una persona si definisce ebrea, questo significhi appoggiare Israele e le sue azioni. Nonostante questo, ci sono sempre state tradizioni ebraiche che si oppongono alla violenza statale, che affermano la coabitazione multiculturale e difendono i principi dell'uguaglianza. Queste tradizioni etiche di fondamentale importanza vengono dimenticate e marginalizzate ogni qualvolta si accetta che Israele sia la base dell'identificazione e dei valori ebraici.

Quindi, da un lato gli ebrei che criticano Israele forse pensano di non potere più essere ebrei perché Israele rappresenta l'ebraismo; dall'altro lato, chi cerca di mettere a tacere i critici di Israele fa ugualmente coincidere l'ebraismo con Israele, traendo la conclusione che ogni critica è antisemita o, se la critica proviene da un ebreo, mossa da odio di sé. I miei sforzi, sia nella ricerca sia nei miei discorsi pubblici, sono sempre stati volti a uscire da questo vicolo cieco. Dal mio punto di vista ci sono tradizioni ebraiche

molto significative – anche le prime tradizioni sioniste – che valorizzano la coabitazione e che forniscono modalità di opposizione contro la violenza di qualunque genere, inclusa la violenza di Stato. Oggi è molto importante valorizzare e tenere in vita queste tradizioni, poiché esse rappresentano i valori diasporici, le battaglie per la giustizia sociale e un principio ebraico talmente rilevante come la “riparazione del mondo” (Tikkun).

È chiaro che quelle passioni che raggiungono livelli così elevati su questioni come queste rendono molto difficile l’ascolto e la presa di parola. Si mettono alcune parole fuori dal loro contesto, si distorce il loro significato per poi utilizzarle per stigmatizzare ed etichettare un individuo. Questo succede con molte persone che hanno una visione critica di Israele – e che vengono etichettate come antisemite o collaboratrici naziste; queste forme di accusa mirano a creare le forme più durevoli e tossiche di stigmatizzazione e demonizzazione. Si colpisce la persona decontestualizzandone le parole, invertendone i significati e sostituendole alla persona; di fatto, queste forme di accusa annientano i punti di vista della persona a prescindere da quegli stessi punti di vista. Per coloro che tra noi sono i discendenti degli ebrei europei eliminati dal genocidio nazista (la famiglia di mia nonna è stata distrutta in un piccolo villaggio a sud di Budapest), essere chiamati complici dell’odio contro gli ebrei o ebrei che odiano sé stessi è uno degli insulti e delle ferite più dolorosi che possano esistere. Risulta ancora più difficile resistere al dolore di un’accusa di questo genere quando la persona colpita cerca di

affermare ciò che di più prezioso esiste nel giudaismo per pensare all’etica contemporanea, inclusa la relazione etica con chi è privato della propria terra e dei diritti di autodeterminazione, con chi cerca di mantenere viva la memoria della propria oppressione, con chi prova a vivere una vita che possa e debba essere riconosciuta come vita degna di essere vissuta. Sostengo che questi valori derivano tutti da fonti ebraiche importanti, il che non significa dire che essi derivano esclusivamente da quelle fonti. Ma, data la storia da cui provengo, è di fondamentale importanza, in quanto ebraica, oppormi all’ingiustizia e combattere contro tutte le forme di razzismo. Questo non fa di me una ebrea che odia sé stessa, bensì mi rende una persona che vuole affermare un giudaismo non identificabile con la violenza statale e che si identifica con una battaglia globale per la giustizia sociale.

I miei commenti su Hamas e Hezbollah sono stati decontestualizzati e i miei noti e assodati punti di vista brutalmente distorti. Sono sempre stata a favore dell’azione politica non violenta, e questo principio ha sempre caratterizzato le mie posizioni. Alcuni anni fa, un membro di un pubblico accademico mi ha chiesto se penso che Hamas e Hezbollah appartengano alla “sinistra globale” e ho risposto con due commenti. Il primo era meramente descrittivo: queste due organizzazioni politiche si definiscono anti-imperialiste, e una delle caratteristiche della sinistra globale è l’anti-imperialismo; quindi, in questa logica, esse potrebbero essere descritte come parte della sinistra globale. Il mio secondo commento era critico: come per



qualsiasi gruppo che si colloca a sinistra, occorre decidere se uno è contro o a favore di quel gruppo e valutare criticamente le posizioni di quel gruppo. Non accetto o approvo tutti i gruppi che fanno parte della sinistra globale. Infatti questi stessi commenti hanno fatto seguito a una mia presentazione in cui ho sottolineato l'importanza del lutto collettivo e delle pratiche politiche della non violenza, un principio che ho sviluppato e difeso in tre dei miei libri più recenti: *Precarious Life*, *Frames of War* e *Parting Ways*. Sono stata intervistata sulle mie posizioni non violente sulla rivista *Guernica* e su altre riviste online, ed è facile ritrovare queste mie posizioni se uno volesse capire da che parte mi colloco su tali questioni. Talvolta sono addirittura presa in giro da membri della sinistra che appoggiano le forme di resistenza violenta che pensano che io non sia in grado di capire quelle pratiche. E' vero: non appoggio le pratiche di resistenza violenta e non appoggio, non ho mai appoggiato e non posso appoggiare nemmeno la violenza statale. Forse questa posizione mi rende più naïve che pericolosa, ma è la mia posizione. Per questo mi è sempre sembrato assurdo che i miei commenti venissero interpretati come un appoggio a Hamas o Hezbollah! Non ho mai preso una posizione su nessuna organizzazione, così come non ho mai appoggiato tutte le organizzazioni che presumibilmente fanno parte della sinistra globale – non sono una sostenitrice incondizionata di tutti i gruppi che oggi fanno parte della sinistra globale. Dire che quelle organizzazioni fanno parte della sinistra non significa dire che esse dovrebbero esserne parte, o che in qualche modo le appoggio.

Due altri punti. Appoggio il movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) con una modalità specifica di appoggio. Ne rifiuto alcune versioni e ne accetto altre. BDS per me significa che mi oppongo agli investimenti in compagnie che producono equipaggiamenti militari il cui solo scopo è di demolire case. Questo vuol dire che non parlo in delle istituzioni israeliane a meno che non prendano una posizione chiara contro l'occupazione. Non accetto nessuna versione del BDS che discrimina contro i singoli individui sulla base della loro cittadinanza nazionale e continuo ad avere strette relazioni di collaborazione con molti studiosi israeliani. Una delle ragioni per cui appoggio il BDS e non appoggio Hamas e Hezbollah è che il BDS è il movimento civile e politico non-violento più ampio che cerchi di stabilire l'uguaglianza e il diritto all'auto-determinazione per i palestinesi. Il mio punto di vista è che i popoli di quella terra, ebrei e palestinesi, devono trovare un modo per vivere insieme in condizioni di uguaglianza. Come molte altre persone, desidero una comunità politica democratica su quella terra e sostengo i principi di autodeterminazione e coabitazione per entrambi i popoli e per tutti i popoli. Desidero, come lo desidera un numero sempre crescente di ebrei e non-ebrei, che ven-

ga posta fine all'occupazione, che cessi la violenza, e che i diritti politici fondamentali di tutti i popoli che vivono in quella terra vengano preservati da una nuova struttura politica.

Due ultime note. Il gruppo che sponsorizza l'attacco contro di me si chiama *Scholars for Peace in the Middle East* – un nome quantomeno improprio – e nel suo sito web si sostiene che l'"Islam" è una "religione intrinsecamente antisemita (sic!)". Contrariamente a quanto riportato dal *Jerusalem Post*, non si tratta di un folto gruppo di studiosi ebrei con base in Germania, ma di una organizzazione internazionale con base in Australia e in California. Essi fanno parte di una organizzazione di destra e dunque di una guerra intra-ebraica. Un ex-membro del loro consiglio di amministrazione, Gerald Steinberg, è noto per i suoi attacchi contro le organizzazioni per i diritti umani israeliane, contro Amnesty International e Human Rights Watch. A quanto pare lo sforzo che questi gruppi compiono per denunciare le violazioni israeliane dei diritti umani le rende etichettabili come "organizzazioni antisemite".

Per finire, non sono lo strumento di nessuna organizzazione non-governativa: faccio parte del comitato consultivo di *Jewish Voice for Peace*; sono membro della sinagoga *Khelillah* a Oakland, in California; sono membro esecutivo della *Faculty for Israeli-Palestinian Peace* negli Stati Uniti e del *Freedom Theatre* di Jenin. I miei punti di vista politici toccano vari argomenti e non sono ristretti al Medio Oriente o allo Stato di Israele. Infatti ho scritto di violenza e ingiustizia in altre parti del mondo, ponendo la mia attenzione sulle guerre scatenate dagli Stati Uniti. Ho scritto anche di violenza contro le persone transessuali in Turchia, di violenza psichiatrica, di tortura a Guantanamo e di violenza della polizia contro i manifestanti pacifici negli Stati Uniti, solo per menzionare alcuni dei miei interessi. Ho scritto anche di antisemitismo in Germania e contro la discriminazione razziale negli Stati Uniti.

traduzione di Nicola Perugini @pessoptimistA

3 settembre 2012

Israele, l'esercito vince su tutto?

di Stefano Nanni (www.osservatorioiraq.it)

Nonostante la loro moralità sia costantemente messa in discussione da critiche ed accuse provenienti da più parti, le IDF godono oggi di un ampio sostegno tra la gente. Nel 2012, il 94% dei cittadini israeliani ritiene che l'esercito sia l'istituzione di cui ci si possa fidare maggiormente. Ma la realtà è ben più complessa.

13 settembre — Secondo il rapporto annuale sulle percezioni dei cittadini israeliani rispetto alla qualità della loro democrazia (pubblicato il 6 settembre 2012 dall'Israel Democracy Institute), ad oggi la quasi totalità della popolazione ha piena fiducia nell'operato dell'esercito.

Eppure soltanto una decina di giorni fa le forze armate israeliane erano state colpite proprio dal cosiddetto 'fuoco amico'. Si tratta di "Breaking the silence", un'organizzazione non governativa nata nel 2004 ad opera di un gruppo di reduci che hanno servito l'esercito durante la Seconda Intifada, scoppiata nel 2000.

Basato su una serie di interviste ad ex-soldati e ufficiali raccolte durante il periodo 2005 - 2011, il rapporto dell'ong rivela come la violenza fisica sia frequentemente (e arbitrariamente) esercitata contro i minori. Abusi che spesso sono accompagnati da umiliazioni e molestie, arresti e trattamenti "crudeli". Inoltre, nonostante la stessa Corte suprema israeliana abbia più volte vietato la pratica degli "scudi umani" (l'ultima volta proprio lo scorso luglio), alcune testimonianze confermano che alcuni comandanti continuano ad ordinarla.

Ma l'aspetto più problematico è relativo ai casi di incidenti che hanno portato al ferimento e all'uccisione di giovani in Cisgiordania e Gaza. Nell'intervista 4, alla domanda "Quando spari contro un minorenne dove miri? Ne scegli uno a caso?" il soldato risponde: "Sì, ne scelgo qualcuno e miro al suo baricentro, da una distanza di soli dieci metri".

E prosegue spiegando l'uso che viene fatto generalmente dei proiettili di gomma: "Questi sono racchiusi - a grappoli da quattro - da un involucro di nylon, quindi per utilizzarli occorre spezzarli uno ad uno".

Ma, sempre secondo questa testimonianza, in base a delle "regole non scritte" l'involucro viene spezzato solo in due parti, per ottenere due proiettili: "In questo modo sono più pesanti e schizzano via velocemente". Distanza ravvicinata e proiettili di gomma sembrano pratiche di uso comune confermate del resto anche nell'intervista 29, dove il militare riporta di un bambino ucciso da un colpo in testa durante dei disordini ad Hebron.

"C'era una dimostrazione, ma senza striscioni. Più che altro era un lancio di pietre. Il mio superiore ci disse di seguire la procedura, cioè sparare da vicino alle gambe e lanciare lacrimogeni". Ma qualcosa è andato storto ed un'ordinaria procedura anti-sommossa si è trasformata in tragedia. "Il mio superiore ha iniziato a sparare, colpendo la testa di un bambino che si

era chinato per raccogliere una pietra... È rimasto a terra, e quando mi sono avvicinato ho visto metà del suo cervello fuori dal cranio...". L'anno scorso l'organizzazione ha deciso di far uscire dall'anonimato i suoi 'testimoni'. Con una serie di video-interviste a dodici ex-militari delle IDF, Breaking the silence tornava a denunciare gli abusi compiuti sui minori palestinesi, e in particolare l'uso della pratica degli scudi umani. Le interviste furono caricate su YouTube, provocando la dura reazione dei vertici dell'esercito che con un comunicato affermavano che senza un'accusa formale da parte dell'organizzazione riguardo i casi specifici sarebbe stato "impossibile fare chiarezza". A livello statistico, da quando l'Israel Democracy Institute pubblica i suoi lavori sullo 'stato della democrazia in Israele' (ovvero dal 2003), l'esercito è sempre stata l'istituzione che ha ricevuto più fiducia da parte dei suoi cittadini a discapito di quella che dovrebbe rappresentare l'anima di una democrazia 'in salute': la politica.

Ma un altro fenomeno, che probabilmente preoccupa maggiormente l'esercito, riguarda coloro che per propria scelta decidono di non indossare la divisa, i cosiddetti *refusnik*, cioè 'coloro che rifiutano'.

Questo movimento non è nuovo e risale al 1970, tre anni dopo la guerra dei Sei Giorni. Un gruppo di professori ed accademici criticarono fortemente l'occupazione di West Bank, Gaza, Sinai, Golan, rifiutandosi di servire in un esercito di cui non condividevano l'operato.

Con il nome di 'Shministim' (dodicesimo grado, dal nome che la stampa diede loro in quel periodo), oggi l'organizzazione promuove ideali di pace e libertà in tutto il mondo e raccoglie vari gruppi di *refusnik* che si sono formati nel tempo.

L'azione di questi ultimi è principalmente tesa ad ottenere la libertà per sé stessi e per i loro colleghi, dato che al momento del loro rifiuto vengono arrestati per un periodo che può variare dai 35 giorni ad un anno. Stabilire con certezza quanto questo fenomeno sia in crescendo non è semplice, poiché mancano dati e statistiche ufficiali. Tuttavia, a giudicare dalle recenti campagne ed iniziative portate avanti dalle IDF per incitare i cittadini israeliani ad arruolarsi, sembra che le forze armate stiano mostrando una certa 'carezza' in alcuni reparti. Ciononostante i numeri dimostrano che l'esercito continua ad avere un legame molto forte con i cittadini israeliani. E, nell'imminenza, reale o meno, di una nuova guerra, questo è un dettaglio di cui non si può non tener conto.

"C'era una dimostrazione. Il mio superiore ci disse di seguire la procedura ma qualcosa è andato storto. Ha iniziato a sparare, colpendo la testa di un bambino che si era chinato ed è rimasto a terra. Quando mi sono avvicinato ho visto metà del suo cervello fuori dal cranio"

Zakaria Zubeidi, cofondatore insieme a Juliano Mer Khamis del Freedom Theatre di Jenin, ha annunciato che è in sciopero della fame e del bere e che questo lo porterà alla morte. Una risposta al continuo rinvio della sua liberazione dalle prigioni dell'Autorità Palestinese.

Liberate Zakaria

Il 9 settembre Zakaria Zubeidi, cofondatore insieme a Juliano Mer Khamis del Freedom Theatre di Jenin, ha annunciato che è in sciopero della fame e della sete e che questo lo porterà alla morte. La sua azione è la risposta al continuo rinvio della sua liberazione dalle prigioni dell'Autorità Palestinese.

Da quattro mesi Zakaria è nelle carceri palestinesi. Il suo arresto è avvenuto dopo che a Jenin è stato fatto un attentato al governatore della provincia, deceduto nella stessa notte, pare per attacco cardiaco.

L'autorità palestinese ha proceduto a 89 arresti, molti degli arrestati erano dei servizi di sicurezza o di Al Fatah tra i quali Zakaria.

Le accuse contro di lui, sono varie, dalla partecipazione a traffico d'armi a complicità con gli attentatori, ma non ci sono prove evidenti, e dal momento del suo imprigionamento i suoi diritti umani definiti da Human Rights Watch, sono stati costantemente violati.

(<http://www.hrw.org/news/2012/07/27/israel-palestinian-authority-theater-group-hit-both-sides>).

Zubeidi, uno degli ultimi superstiti dei figli di Arna, madre di Juliano, è stato nella seconda Intifadah un leader della Brigate Al-Aqsa Martyr, ricercato dall'esercito israeliano. Ha deposto le armi nel 2006, ed è tornato al Teatro, per opporsi all'occupazione militare israeliana con la forza della resistenza culturale, ma i suoi movimenti non erano ancora liberi, infatti Israele ha concordato con l'autorità Palestinese di toglierlo dalla lista dei wanted ma solo per l'area di Jenin, se fosse uscito gli israeliani si sarebbero sentiti liberi di agire contro di lui. Zakaria riceveva uno stipendio dall'autorità palestinese come gli altri ricercati che avevano abbandonato le armi.

Zakaria è sopravvissuto a numerosi tentativi d'assassinio da parte dell'esercito israeliano, giurando a se stesso che mai più sarebbe finito in una prigione israeliana e invece adesso si ritrova, se non agiamo immediatamente per chiedere la sua scarcerazione di fronte alla morte, in una prigione palestinese.

Il Teatro della Libertà (The Freedom Theater) sollecita tutti i suoi amici e sostenitori a :

Contattare i rappresentanti locali dell'ufficio dell'Autorità Palestinese per domandare la liberazione di Zakaria Zubeidi. Siccome la situazione è urgente vi chiediamo anche di fare azioni più dirette, come organizzare azioni di protesta davanti agli uffici dell'Autorità Palestinese.

Ma comunque scrivete e fate pressione.

ECCO il modello della LETTERA che vi chiediamo di scrivere:

Alla cortese attenzione del' **[Nome della persona]**, rappresentante dell'ufficio dell'Autorità Palestinese

Sono un/a convinto/a sostenitore/nitrice dei diritti del popolo Palestinese a vivere in libertà e autodeterminazione, ed è perciò che mi permetto di contattarvi per un motivo urgente.

Sono stato/a informato/a dell'arresto di Zakaria Zubeidi, co-fondatore del Teatro della Libertà (The Freedom Theatre) in Jenin e ex leader militare delle Brigate di Al-Aqsa Martyrs.

Zakaria Zubeidi è detenuto in una prigione palestinese da più di quattro mesi senza oneri o accuse portate legalmente contro di lui.

Sono pure stato/a informato/a che i diritti umani di Zakaria sono stati più volte violati ed è questa la ragione per la quale ha iniziato un sciopero della fame e della sete.

Questo significa che fra 8 o 10 giorni potrebbe morire e prima di questo tempo, comunque, la sua salute subirà dei danni irreversibili.

La sollecito dunque di intraprendere immediatamente un'azione per la liberazione di Zakaria. Se lei come rappresentante dell'Autorità Palestinese, non agirà per salvare la vita di Zakaria, deve sapere che io e tante altre persone considereremo l'autorità palestinese ed ogni suo rappresentante responsabili di una vita distrutta.

Spero che capisca l'urgenza di un suo intervento al riguardo ed attendo fiducioso/a una pronta risposta.

Cordiali saluti,

DA INVIARE A QUESTI INDIRIZZI:

hdabbas@president.ps

pm@pmo.pna.p

mjarrad@pmo.pna.ps

E Gaza? Rompiamo il silenzio

Anche durante gli ultimi pellegrinaggi di giustizia è capitato spesso di porre una domanda ai nostri interlocutori, israeliani o palestinesi: "Perché non si parla più di Gaza? Forse la condizione dei suoi abitanti è migliorata?" Se chi avevamo davanti era un palestinese, spesso si sono allargate le braccia per riconoscere lo stallo di uno stillicidio che continua a togliere speranze di sopravvivenza alla Striscia.

Se invece stavamo incontrando un israeliano, la sua risposta era sempre: "purtroppo da Gaza continuano ad arrivare missili che bombardano le nostre città".

Pur in breve, non possiamo non scuire la bocca a chi vorrebbe lanciare, come il Segretario generale dell'Onu, l'ennesimo allarme: basta accanirsi sulla popolazione di Gaza!

Ban Ki-moon: basta con gli attacchi a Gaza

Il Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha oggi esortato Israele a revocare le "severe restrizioni" nei confronti della Striscia di Gaza: "mantenere una vasta e densa popolazione in una situazione di persistente povertà non è nell'interesse di nessuno se non quello degli estremisti più estremi nella regione", ha detto Ban Ki-moon in un intervento al Consiglio Onu dei diritti umani riunito in sessione a Ginevra. Per il segretario generale dell'Onu, la situazione a Gaza "resta tesa e preoccupante, con lanci di razzi indiscriminati da Gaza ed attacchi aerei ed incursioni israeliani". Ban Ki-moon ha ribadito che una soluzione sostenibile al conflitto israelo-palestinese richiede un accordo negoziato che ponga fine all'occupazione del 1967 e sfoci in uno stato palestinese indipendente, sovrano, democratico e vivibile che viva in pace e in sicurezza con Israele e con gli altri vicini.

10 settembre 2012, da ANSAmed

Gaza, sei palestinesi uccisi in meno di 24 ore

Gaza, 06 settembre 2012.

Escalation lungo le linee di confine tra Israele e Gaza. Questa mattina tre palestinesi sono stati da una cannonata sparata da un carro israeliano a Beit Hanoun, nel nord di Gaza. Sale a sei il numero dei palestinesi uccisi in 24 ore.

Secondo il portavoce militare israeliano i soldati hanno sparato contro un gruppo di miliziani che stava piazzando dell'esplosivo vicino la barriera che separa il nord di Gaza da Israele. Sempre secondo il portavoce israeliano i palestinesi uccisi da un aereo la scorsa notte si preparavano a lanciare razzi. Fonti palestinesi non hanno confermato ma neppure smentito questa versione e si sono limitate a riferire che i tre uccisi della scorsa notte appartenevano al gruppo islamista Homat al-Aqsa.

Nena News



Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.